

LUIGI FERRARI

OSSERVAZIONI  
SU QUINTO SMIRNEO

LUXOGRAPH - PALERMO  
1963

**LUIGI FERRARI**

**OSSERVAZIONI  
SU QUINTO SMIRNEO**

**LUXOGRAPH - PALERMO**

**1963**

**PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA**

## PREMESSA

*Mentre il prof. Francis Vian, dell'Università di Clermont, sta preparando la nuova, necessaria, edizione critica delle « Postomeriche » di Quinto Smirneo, ho riletto il poema nella edizione del Way (Loeb Classical Library).*

*Questo libretto, in cui ho espresso alcune considerazioni scaturite dalla lettura, vuol essere come un saluto ed un augurio all'opera vivamente attesa dello studioso francese.*

Trapani, gennaio 1963.

L. F.

## CAPITOLO I

### SULLA PERSONALITA' DEL POETA

Un cenno autobiografico si trova nel libro XII (vv. 308 sgg.), quando il poeta invoca le Muse affinché gli ricordino gli eroi che entrano nel cavallo di legno: «...voi infatti avete ispirato nella mia mente ogni canto, prima che sulle mie guance si spargesse la lanugine, mentre pascolavo le belle pecore nelle pianure di Smirne...». E' dubbio se questa affermazione del poeta abbia un valore soltanto letterario<sup>(1)</sup> o se abbia qualche rapporto con la realtà, cioè se il poeta, per qualche tempo almeno, sia stato effettivamente pastore o comunque a contatto diretto con la vita pastorale.

Dalla attenta lettura del poema io mi sono convinto che qualche cosa di vero ci deve essere nell'affermazione sopra ricordata. Come cercherò di mettere in rilievo nelle pagine seguenti, il poeta dimostra una familiarità con la pastorizia ed una conoscenza della vita di campagna in generale troppo minuziosa perché si possa ritenere frutto di una semplice reminiscenza letteraria.

<sup>(1)</sup> In tal caso si tratterebbe di una imitazione di Esiodo (cfr. *Theog.*, vv. 22-23; *Op.*, vv. 659 e 662); così pensa, ad esempio, il CANTARELLA (cfr. *Storia della Letteratura Greca*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1962, p. 1080: « Che poi fosse pastore, come afferma, e che le Muse lo abbiano ispirato ancor giovinetto, è probabilmente niente altro che imitazione esiodea »). Il COLONNA (cfr. *La Letteratura Greca*, Torino, Lattes, 1962, p. 673) pensa addirittura ad una reminiscenza di seconda mano, attraverso gli *Aitia* di Callimaco.

Ed ecco i passi più significativi a conforto di questa tesi.

Nel libro XIII, vv. 127 sgg., il poeta parla della strage che i Greci fanno nella città presa: « E i Troiani perivano; e come le pecore sono dilaniate dagli sciacalli o dai lupi quando il caldo avvampa con veemenza a metà del giorno ed il pastore non è presente, mentre in un luogo ombroso ammassate fra loro insieme tutte stanno, e quello porta il latte a casa... (vv. 132 sgg.)». Mi pare evidente che qui il poeta non indulge a un motivo letterario, ma ricorda una operazione consueta a chi fa il pastore.

Nei primi 38 versi del libro XIV il poeta descrive il trasporto delle prigioniere troiane dalla città distrutta alle navi greche; quelle, come è naturale, piangono e gridano miserevolmente. Il poeta continua così (vv. 33 sgg.): « Come quando i pastori, al sopraggiungere dell'inverno, dalla precedente stalla conducono ad un'altra stalla con i porci dai bianchi denti i teneri figli, ed essi penosamente in confusione grugniscono intorno continuamente fra loro, così le Troiane... ». Una scena così realisticamente precisa, un'operazione così tecnica come il trasferimento del bestiame da una stalla all'altra non può venire in mente — secondo me — a chi non abbia una esperienza diretta della vita pastorale; senza contare che l'idea di paragonare i lamenti delle misere donne ai grugniti dei suini è più... da porcaro che da poeta.

Nel libro XI, vv. 392 sgg., si narra che Enea, durante uno scontro, lancia un pesante macigno che schiaccia alcuni nemici « come sui monti la mole di una rupe che si spezza schiaccia le capre che pascolavano sotto un poggio (vv. 396 sgg.) ». Si tratta di un particolare che viene spontaneo solo a chi lo ha visto; lo stesso dicasi della scena descritta poco dopo (vv. 401 sgg.): « Come quando sui monti Zeus Olimpio coi tuoni e con l'ardente fulmine spezza, una da una parte e una dall'altra, le rocce già unite ad una sola vetta, e i pastori e tutti gli altri esseri animati

fuggono spaventati qua e là, così anche i figli degli Achei, ecc. ».

Nel libro VIII, vv. 267 sgg., i Troiani fuggenti, che si riprendono con l'aiuto di Ares, sono paragonati ai cani che in un primo tempo fuggono davanti ai lupi, ma poi, esortati dal pastore, si fanno animo e tornano a combattere. Una descrizione così precisa presuppone, secondo me, una conoscenza diretta; quando il poeta si limita ad una similitudine letteraria, non entra in particolari tecnici (cfr. XI, 163: « ...assalivano i Greci come leoni le pecore »; XI, 376 sg.: « procedevano ammassati come nube tenebrosa »).

Nel libro IX, vv. 149 sgg., il poeta descrive la strage fatta in battaglia da Deifobo, che riempie il campo di cadaveri; indi aggiunge (vv. 162 sgg.): « E come quando sulle estese montagne, movendo verso le convalli, il legnaiuolo sollecito abbatte la selva rigogliosa, per fare carbone, nascondendo sotto terra — col fuoco — lunghi pezzi di legno, e questi, cadendo dall'alto uno qua e uno là, ricoprono i poggi, e l'uomo si rallegra del lavoro, così ad opera delle veloci mani di Deifobo gli Achei uccisi cadevano in massa gli uni sugli altri ». Il particolare tecnico della legna deposta sotto terra per farne carbone non serve alla similitudine, che è istituita fra i tronchi d'albero e i cadaveri che cadendo si ammassano gli uni sugli altri; il poeta ne parla solo perché aveva assistito ad una simile operazione.

In VIII, 89 sgg., è detto che i Troiani cadevano come cepugli secchi sotto il fuoco alimentato dal vento; in VIII, 130 sgg., è detto che i Greci abbattuti da Euripilo cadevano come alti alberi che, tagliati dal ferro sui selvosi monti, riempiono le valate; in XIII, 487 sgg., è detto che Troia bruciava come quando un monte, rivestito di fitte selve, brucia rapidamente per il fuoco alimentato dai venti, e le rupi attorno ripercuotono il crepitio, e le fiere periscono nell'incendio dopo aver vagato qua e là per la selva spinte dal fuoco. Mi sembra che queste immagini, spe-

cialmente per i loro particolari, siano riflessi di spettacoli cui il poeta aveva assistito.

Nel libro XI, vv. 474 sgg., il poeta narra che Filottete scagliò una freccia contro Enea che si trovava sulle mura; la freccia, sviata da Venere, colpì un altro, il quale « cadde dalla torre come un cacciatore con una funesta freccia fa cadere da una rupe una capra selvatica (vv. 483 sgg.) »: mi sembra di sentire in queste parole il riflesso di un'esperienza diretta.

In XI, 146 sgg., è detto che Eurimaco ed Enea, esortati da Apollo, si slanciano sugli Argivi come le vespe che assalgono le api quando in autunno le vedono svolazzare intorno all'uva che si sta disseccando: certo solo un competente può sapere quando le vespe assalgono le api.

Nel libro X, 441 sgg., Enone che nella notte si precipita fuori di casa per correre alla pira di Paride è paragonata così ad una giovenca: « Come quando sui monti l'animo spinge una giovenca, presa da pungente desiderio per un toro, a muoversi concitatamente con veloci piedi, ed essa, bramosa di amore, *non teme il mandriano*, ma l'impeto infrenabile la trasporta, per tentare se in qualche boscaglia possa vedere il toro a lei familiare, così quella correndo, ecc. ». Qui mi sembra che, più che un poeta, parli un conoscitore di armenti; infatti il paragone è volgare, e per giunta poco appropriato, perché Enone muove a deliberata morte, non ad un convegno d'amore. Solo chi aveva familiare un simile comportamento della giovenca poteva avvalersene, passando sopra all'incongruenza rilevata.

Nel libro IX, vv. 364 sgg., le chiome arruffate di Filottete abbandonato sono paragonate a quelle di una fiera che viene presa per un piede nella tagliuola; la fiera, costretta dalla necessità, si taglia con i denti il piede e torna nel suo covo affamata e dolorante. Il paragone è forzato: il poeta ha voluto sfruttare il ricordo di qualche caso realmente occorsogli.